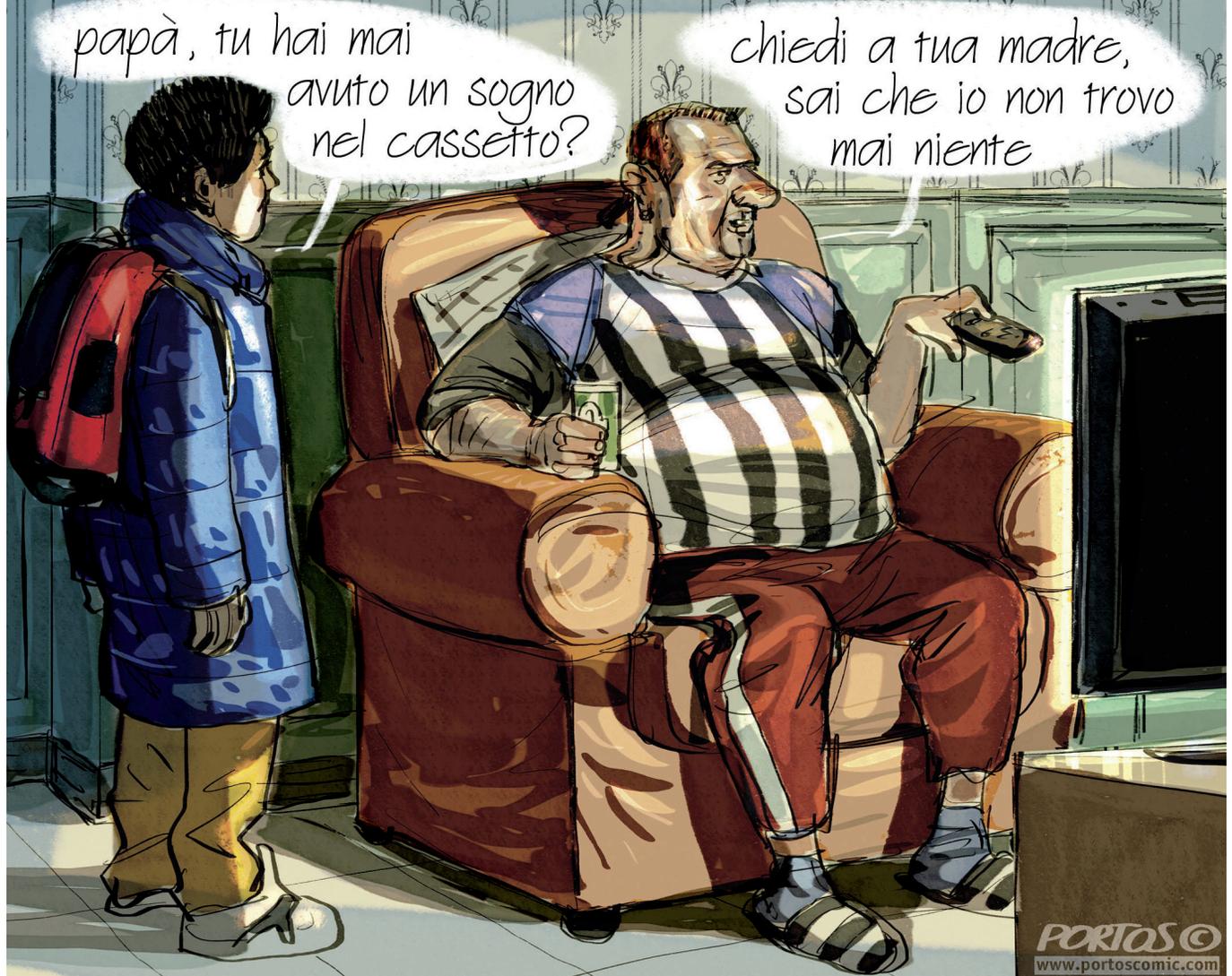


Roberto Gilardi
Franco Portinari

HO UN SOGNO PER MIO FIGLIO

Sette passi per educare



edizioni la meridiana
p a r t e n z e

Roberto Gilardi HO UN SOGNO
Franco Portinari PER MIO FIGLIO

Sette passi per educare

Comic strip di Portos

edizioni la meridiana
p a r t e n z e

Indice

Introduzione	9
Passo 1: Vuoi la bisteccina, amore?	13
Passo 2: Di tutto e di più	31
Passo 3: Il cordone ombelicale	47
Passo 4: Handicap o Cavallino?	63
Passo 5: Chiamate l'ambulanza	81
Passo 6: Difetti di fabbrica	103
Passo 7: Tra fiori e piante	125
Bibliografia	149

Introduzione

“Conoscete la Settimana Enigmistica? Avete presente quel gioco dal titolo Scopri le differenze? Ebbene vi invito a farlo. Prendete una fotografia del 1953 e una del 2011. Entrambe ritraggono una famiglia. Osservate da vicino quali sono le differenze.”

Ho usato questo gioco a una manifestazione pubblica che riguarda la famiglia: soliti rappresentanti di istituzioni, Assessori Regionali, Sindaci e Assessori dei vari comuni organizzatori, Presidenti e Vicepresidenti di associazioni locali e nazionali. Ho a disposizione quindici minuti per fare un intervento che riguardi la famiglia. Chi mi ha preceduto non si è dovuto impegnare molto per annoiare la platea, così a volte succede quando le parole sono ragionamenti, elucubrazioni, rivendicazioni di settore, messaggi di benvenuto che per lunghezza preludono ad un arrivederci se non un addio. Ho pensato di usare la metafora per sorridere di questi cambiamenti sociali. Perché chi sorride capisce senza annoiarsi. Inizio così la mia esposizione al pubblico.

“Guardiamo il rapporto con il cibo. Nel 1953, in famiglia il menù era a prezzo fisso. O mangi ‘sta minestra o salti dalla finestra, citava il famoso proverbio. E i fatti corrispondevano. Nel 2011 in famiglia

il menù è ‘alla carta’. Cosa prende il signorino? Certo, una mamma non dice proprio così, ma forse è anche peggio. Vuoi la bisteccina, amore? Preferisci l’ovettino, amore? Ti faccio la panatina, amore?”

Ora due riflessioni: perché i diminutivi? I figli di oggi son diventati bonsai? Da nutrire a piccole porzioni? E perché quel continuo intercalare, amore?

Freud aveva messo in luce l’innamoramento dei figli nei confronti dei genitori, descrivendo il complesso di Edipo, e per i neofreudiani quello di Elettra, ma non si era azzardato a descrivere, o forse all’epoca non c’erano state ancora le epocali e corrispondenti mutazioni genetiche, l’innamoramento dei genitori per i propri figli.

Ma andiamo avanti.

Nel 1953 la composizione del nucleo familiare era così definita: 1 genitore con 5 o 6 figli. Nel 2011 la composizione del nucleo familiare è così articolata: 1 figlio con 5 o 6 genitori. Tant’è che se andate al mare e sentite un bambino chiamare “Papà”, state sicuri che si voltano in cinque.

Il rapporto con la Scuola ne risente, e come non risentirne. Nel 1953 un bambino portava a scuola i fiori in dono per abbellire la casa della maestra. Nel 2011 un bambino (accompagnato dalla madre), porta a scuola i fiori per guarnire la lapide della maestra: “Finalmente l’abbiamo fatta fuori questa stupida che non sapeva spiegare, che non ti dava attenzione, che guardava ogni tanto anche gli altri 27 bambini, senza curarsi del fatto che tu volevi essere tenuto in braccio”.

Che dire allora della durata del matrimonio? Nel 1953, anche se non esistevano ancora, le batterie di una unione erano “duracell”, non si esaurivano mai. Le coppie litigavano, si insultavano, si prendevano per i capelli, ma di separazione non se ne doveva sentire parlare. Scandalo. Nel 2011 le coppie sono del tipo “Gratta e Vinci”, sempre meno quelle fortunate e durature, oppure del tipo “Usa e Getta”, giusto la durata di un rasoio, finché serve a soddisfare un bisogno.

E del significato della parola “famiglia”? Prendiamo la cena come punto di riferimento. Sacralità, socialità, appartenenza, queste erano le parole simbolo di quella tavola con tutte le persone intorno, “fino a che non si era finito”. Le parole simbolo del 2011? Meglio evitare, passiamo oltre ma rimaniamo sempre a tavola.

Facciamo come alle elementari: testo descrittivo, facendo finta che qualche genitore si ricordi cos’è, non tanto per quanto imparato a scuola qualche anno o decennio prima, ma per quei vaghi cenni che sente nominare al figlio.

Compito: descrivi il figlio 1953 a tavola. Capelli corti, manco a dirlo, con brillantina quando è festa, siede composto con la schiena dritta e il busto eretto anche senza sedie ergonomiche, è per la maggior parte del tempo in silenzio, mangia con le posate, quando ha il boccone in bocca non parla e tiene i polsi appoggiati alla tavola, chiede per favore, dice grazie, si limita a guardare nel piatto e zone limitrofe, osserva quanto succede intorno, possibilmente senza pensare, ha i pantaloni corti grigi o a quadri. Si chiama Paolo, Maria, Francesco, Anna, Luca.

Secondo compito: descrivi il figlio 2011 a tavola. Capelli corti, quasi a spazzola, ma con un codino che parte dalla nuca e scende per almeno quindici centimetri anche se non l’ha chiesto, sulla fronte un piccolo ciuffo che scende di lato a mo’ di boccolo.

Se più grande, gli stessi capelli cresciuti in modo sparpagliato, sono in parte tenuti insieme dalla colla che mio padre faceva quando montava il presepe: acqua e farina.

Cresta doppia, raggiera di piercing a scalare, come il metadone, anfibio sul piede destro e scarpa da ginnastica slacciata sul sinistro, ha gli arti dissociati, indipendenti, anche loro multi-tasking.

Quando deve parlare mette un grosso boccone in bocca, così ha la scusa per non farsi capire e dire “Te l’ho detto a pranzo...”, nel caso un genitore si lamenti del mancato avviso.

Mangia (se capita di usarle) con le posate degli altri perché non ha posto fisso, è nomade, migrante di tavola e cibo.

Se casualmente si siede, l’unica cosa che non appoggia sul tavolo sono i polsi. È proprietario incontrastato di quanto c’è in ogni armadietto della cucina, e la madre lo segue come fosse l’esattore delle tasse per far vedere, spiegare, offrire.

Non si sa bene cosa abbia addosso, deve essere un nuovo indumento che ha una vaga somiglianza con i pantaloni o la gonna o il soprabito del nonno.

Si chiama Logan, Aiko, Kevin, Bryan, Layla, Harlem, Zagor o Tex Willer. L’indecisione per l’ultimo-genito è tra Dylan (Dog) e Hamtaro.

Non è un caso che nel 1953 fossero i santi ad ispirare i nomi dei figli e nel 2011 i tronisti.

Una cosa in comune c’è, il trono.

Lasciamo da parte ogni possibile sentimento di nostalgia. Guardare una foto del passato e poi compararla con una seconda del presente, certamente qualche sentimento lo muove. A volte anche di nostalgia, soprattutto se la prima foto ci riguarda. Ma non c’è questo sottofondo nelle parole di questo libro, anche perché si potrebbero fare molte obiezioni alle caratteristiche di quella foto in bianco e nero, un po’ arricciata, un po’ sbiadita, che sa quasi di seconda guerra mondiale e di povertà sotto diversi punti di vista.

E allo stesso tempo, alcuni aspetti dell’oggi suonano come un cambiamento positivo nella forma così come nella sostanza.

Quello che con certezza è possibile affermare, è che i mutamenti nella famiglia in Italia sono evidenti e indiscutibili.

Allo stesso modo il contesto sociale nel quale si inserisce una famiglia, e nel quale una coppia di genitori pone il proprio agire educativo nei confronti dei propri figli, ha percorso nel tempo il

tragitto tra due parole: semplicità e complessità. Un bambino che nasceva negli anni Cinquanta e anche prima era come Pollicino, una strada segnata da percorrere, di piccoli sassi o briciole. Quando usciva dal ventre della madre aveva la forma di punto esclamativo.

Un bambino che nasce oggi è come un ectoplasma, senza forma e dimensione certa, assomiglia al contenuto della busta di un quiz televisivo non taroccato, dal contenuto misterioso. Quando esce dal ventre della madre, ha la forma di punto di domanda.

Posto che ogni mutamento sociale è per alcuni versi “irreversibile”, per chi vuole interrogarsi e cercare risposte al mutamento, e non vuole rimanere indietro o vincolato ad un passato ormai lontano, la domanda è d’obbligo: “Cosa significa educare oggi? Quale direzione, quali valori, quali azioni praticare nella relazione con i figli?”.

Lungi dall’ipotizzare soluzioni e indicazioni di semplice applicazione, valide per tutti i genitori allo stesso modo e per ogni relazione con i propri figli, differenti per carattere, età, scopi, esigenze e identità, merita rivolgere l’attenzione alle differenti funzioni educative con le quali un genitore, così come un insegnante o un educatore, è obbligatoriamente costretto a confrontarsi e agire, anche se molte volte lo fa senza consapevolezza.

Queste funzioni dell’educare, possono essere sintetizzate in macro-capitoli o macro-aree, illustrate in questo libro come “I sette passi per educare”, cioè gli elementi maggiormente significativi dell’agire educativo.

Per ognuno dei sette passi, verranno messe in luce contraddizioni e/o esasperazioni che lo riguardano, ma allo stesso tempo il significato profondo e la finalità che riveste. In alcuni casi verrà fatto riferimento anche alle competenze che potrebbero rivelarsi significative (personali, relazionali, comunicative).

Volendo sintetizzare il significato simbolico di questo libro, possiamo dire che cerca di riequilibrare il peso che la pedagogia sembra aver perso via via negli ultimi quarant’anni, allagata in modo disfunzionale da psicologia e psicologismi di questo o di quell’orientamento.

Oggi l’educazione soffre. Se ne parla poco o non se ne parla affatto. La parola “pedagogia” è scomparsa, vecchia per molti, col sapore e l’odore della veste consumata dei preti di oratorio di un tempo. Meglio eliminarla.

Vuoi mettere la psicologia? Roba da raffinati, da ricercatori di coscienze e personalità.

Dagli anni Settanta ad oggi, la psicologia e gli psicologismi hanno allargato la loro sfera di influenza, ragionevolmente per un certo periodo. In seguito hanno allagato disfunzionalmente tutto quanto ruota attorno al mondo della crescita di persone. Psicologia dell’età evolutiva e non solo.

Oggi succede un fatto: ai genitori vengono fatte le proposte di formazione e di partecipazione a scuole genitori dai contenuti più disparati: analisi transazionale, enneagramma, psicobiologia, programmazione neurolinguistica, costellazioni familiari, cristalloterapia, reiki, e chi più ne ha più ne metta. Manca solo la clisma-opaco-terapia, per mettere in luce la vera identità interiore delle persone, e poi siamo a posto.

Dei bambini che a quattro anni hanno ancora il pannolino addosso, non sembra importare ad alcuno. Non è chic parlare di funzioni fisiologiche.

Dei bambini che a otto anni non sanno allacciarsi le scarpe, non sembra importare ad alcuno. Non è chic parlare di aspetti così banalmente “terra terra”. Vuoi mettere la differenza nel trattare un argomento come la struttura della personalità di un bambino?

Meglio fare progetti, insegnare l’inglese a un anno e sei mesi, meglio occuparsi di riempire la

stanza dei giochi in quantità pantagruelica, con le proposte più alla moda e sofisticate, o vestirli con le marche più affermate.

E così i docenti si ammalano. Statistiche alla mano. E così il Servizio Sanitario Nazionale soffre per la quantità di psicofarmaci che viene prescritta dai medici di medicina generale.

Da qui l'idea di recuperare e dare uno o più nomi alla parola "buon senso". Sì, perché negli anni in cui veniva utilizzato comunemente in famiglia, era anche l'ingrediente sufficiente ad affrontare una realtà altrettanto semplice e semplificata.

Oggi non basta, deve essere in qualche modo recuperato attraverso esemplificazioni concrete, visibili e tangibili, orientate pedagogicamente nella relazione che un genitore ha con il proprio figlio a partire da zero anni.

Perché l'educazione è come la distribuzione di risorse a questo mondo, anche se con numeri esattamente opposti.

Il 10% della popolazione detiene l'80% della ricchezza. A spanne.

L'80% dei compiti educativi viene svolto nel 10% della vita di un figlio, nei primi undici, dodici, tredici anni di vita.

I sette passi, e quindi le sette principali funzioni educative, trovano in questo periodo il loro maggiore investimento.

Poi, negli anni che seguono, non è ancora il caso di andare in pensione come genitori, si può perfezionare, aggiungere, limare, mantenere.

Ma negli "altri anni", il rapporto "deve" cambiare, incamminarsi su forme sempre meno di accudimento e controllo, come vedremo nel corso del testo.

I sette passi seguono in modo progressivo lo svolgersi cronologico di una relazione educativa, ogni età ne richiama e ne richiede di particolari, a partire dalla nascita di un bambino e dalla prima di queste che vedremo tra poco, il riconoscimento.

"Torniamo ad educare" o "Torniamo ad occuparci di educazione", potrebbe essere lo slogan.

Torniamo ad educare, per tradurre concretamente il concetto già citato di "buon senso", come un tempo veniva chiamato, tempo nel quale rispondeva prontamente, come gli alunni a scuola.

Passo 2

Di tutto e di più

Interesse, stimolo, curiosità, gioco

Piante selvatiche e coltivate

A sette mesi Anna è stesa per terra su una sorta di coperta imbottita, una trapunta. È la prima volta che vedo qualcosa del genere. Saldato ai bordi della coperta, c'è un arco di gomma rigido ma morbido, dal quale pendono alcuni sonagli o pendagli, ma non da forza. Colorati, emettono un simpatico suono se premuti, non danno la possibilità di esser staccati, ma mossi sì.

Cosa non si farebbe per vendere e rendere un prodotto appetibile per i genitori e stimolante per i bambini, anzi appetibile proprio perché stimolante. È nell'interesse di un genitore che il proprio bambino abbia delle sane stimolazioni sensoriali. E le stimolazioni devono essere in qualsiasi luogo si trovi e per qualsiasi posizione lui assuma.

Cosa non si farebbe per vendere. Quanto descritto tra poco non è stato ancora inventato, e quindi, nel caso qualche azienda ne produca uno o più prototipi, ne rivendico i diritti di autore.

Descrizione del prodotto: Gervasino, il toro col vasino.

La parte classica, la seduta, rimane come per la maggior parte dei vasini. Il bambino però, è appoggiato ad una testa di bisonte con le corna di gomma alle quali aggrapparsi, illuminate di vari colori secondo la pressione. Sul collo una serie di bottoncini da toccare che emettono suoni in progressione, dal muggito contento a quello di lamentela. Il fondo del vasino è appoggiato su di un piatto da bilancia elettronica incorporato.

Sulla nuca del bisonte un display con memorizzate tutte le informazioni della produzione: giorno, ora, peso prodotto, consistenza, esame colturale. Il tutto autopulente ovviamente, con dispersione di talco profumato e segnale di termine delle funzioni fisiologiche a intervalli di dieci secondi.

Punto primo, non sono le aziende produttrici di articoli per l'infanzia l'obiettivo di questo testo, sarebbe fuori luogo in questo momento di crisi economico-finanziaria-occupazionale, aumentare la minaccia di licenziamenti svilendo i loro prodotti o le loro strategie di marketing.

“Ofele’ fa el to mestè”, dice un proverbio milanese, tradotto in “Pasticcere fai il tuo mestiere”, ovvero, ad ognuno il proprio compito o mestiere: a chi vende, vendere, a chi educa, educare.

Ma anche in questo caso la differenza con quanto succedeva cinquant'anni fa è abissale. Tutt'al più c'erano i sonaglietti con dentro i semini per far rumore, quello strano aggeggio da mettere nel frigorifero e da somministrare al figlio quando stava per mettere i dentini ed aveva la cosiddetta “stizza”, ammesso che il frigorifero ci fosse. Poco altro.

In quegli anni non c'era tutta questa attenzione ed enfasi sulla stimolazione dei bambini, sullo sviluppo delle loro potenzialità, accadeva tutto più o meno in modo naturale, un po' come per le piante selvatiche. Le più grosse stimolazioni venivano dalla strada, dall'oratorio, dal gruppo di pari. Ecco forse la metafora che può fare da

orientamento a questo capitolo: piante selvatiche e piante da coltivazione.

Oggi i bambini non vengo allevati, vengono coltivati, sempre conseguenza della mutata attribuzione di valore nei loro confronti.

Il dubbio sulla presenza di letame in alcuni prodotti per l'infanzia è lecito, al di là di ogni ragionevole dubbio e verifiche delle ASL.

Ma proseguiamo per ordine, riprendendo il legame con il primo capitolo che aveva come argomento il riconoscimento.

Un figlio nasce, gli viene dato il proprio nome, viene nutrito, accudito, fatto centro di cure e attenzioni. Riconoscimento.

Un figlio nasce con un mistero, grande, molto grande, grande quanto la sua vita. Non si sa nulla di lui, identità, attitudini, gusti, nulla.

L'unica cosa vaga che si conosce, è che ha nel suo essere persona delle potenzialità, più o meno grandi, rilevanti, importanti prodigiose. Astronauta o idraulico? Ingegnere o ambulante?

L'amore di un genitore si concentra o meglio sarebbe opportuno si concentrasse (perché purtroppo non sempre avviene) su questo patrimonio misterioso da sondare, attivare, sviluppare, far crescere e consolidarsi.

Filippo è padre per la prima volta. Quel figlio l'ha desiderato e deciso nel suo animo, prima di convalidare a giuste nozze con Angela, che ha condiviso uguali sentimenti e intenzioni.

Quando nasce Alberto, però, succede qualcosa di strano, aspettative e pensieri di investimento assumono una forma concreta, che evidenzia una grossa differenza tra i due.

Sembra che quell'attesa così intensa, ora che Alberto è nato, abbia subito un brusco cambiamento di rotta: Angela è a mille, felice di quella creatura, di crescerla e accudirla, Filippo no, sembra snobbarla, mancare di trasporto.

In effetti l'attenzione che i due riversano su Alberto è differente per qualità e soprattutto per quantità, al punto da far nascere le prime invettive e discussioni in tema di condivisione di responsabilità.

Dopo pochi mesi la cosa sfocia in un'animata discussione, per definirla con termini accettabili, che mette in luce un esplicito mai verbalizzato e prelude ad un cammino di separazione, tanto profonda appare la crepa apertasi.

Alberto per Filippo non è interessante, e non rappresenta fonte di interesse perché non parla, non interagisce come lui pensa debba essere un'interazione.

Filippo non ha mai giocato alle bambole neppure quando era bambino, e la cosa gli sembra più o meno tale e quale, figurati se lo fa adesso che è grande, anche se si tratta di suo figlio. Non può istruirlo, trasferirgli quanto sa, forgiarlo a sua immagine e somiglianza, non può comunicare, non può trasmettergli la sua passione per il lavoro, lo sport, la politica.

Per questo snobba il figlio Alberto. Forse quando inizierà a parlare, magari di politica, risveglierà il suo interesse.

Un bambino che non sa parlare non è interessante, è roba da donne.

L'immagine della copertina rende l'idea, racchiude in sé alcuni stereotipi che purtroppo sono validati scientificamente.

Ne posso parlare liberamente perché mi appartengono tutti. Come sempre dico nelle mie attività di formazione: "Posso descrivere con cognizione di causa i difetti delle persone perché io li ho avuti e li ho tutti!".

- I figli sono ancora affare da donne, per la maggior parte dei casi. Ne fanno fede le statistiche sulla presenza dei padri negli incontri organizzati in tutta Italia su tematiche educative, con percentuali talmente basse da ricordare gli adeguamenti Istat delle pensioni dei lavoratori dipendenti.
- Gli uomini non si occupano di faccende domestiche. La sola parola "cassetto" evoca scenari

apocalittici e fa nascere strane reazioni cutanee, segno inequivocabile di somatizzazioni galoppanti. Meglio pronunciarla con tono di voce sommesso e da lontano.

- Gli uomini hanno attività ed hobby fissi, schematici, poveri e puerili. Giocano tutta la vita. Cambiano solo il tipo di gioco. Macchinine, pisello. Pallone, videogiochi, pisello. Calcio, computer, pisello. Bar, videopoker, Champions League, pisello. Politica, pisello, pausa, Viagra, cocaina, pisello.
- Gli uomini sono terrorizzati dalla solitudine, soprattutto quando hanno bisogno della camicia o dei calzini. Poi telefonano alla mamma e tutto si sistema.
- Gli uomini sono permalososi, tant'è vero che non ridono leggendo queste righe.
- Gli uomini sono come la Guardia Giurata alla reception dell'INPS, qualsiasi sia la domanda, inviamo al piano superiore, dove sta la mamma.

Un seme per crescere e dare frutto ha bisogno di alcune condizioni, in molti nella storia hanno citato questa metafora.

Acqua, terra, sole, questi gli ingredienti principali.

Un seme che cade su un terreno arido non può dar frutto, rimane bloccato, in stallo, in attesa di condizioni più favorevoli, oppure si apre ad una vita da piantina storpiata, deformata, sofferente.

Allo stesso modo, le persone deprivate possono diventare storpie, e non solo fisicamente.

Deprivazione e Deficit

Ho in supervisione tre persone, una coppia e una educatrice che compongono gli adulti referenti di una Comunità Familiare con figli propri e in affido temporaneo.

Quest'oggi mi hanno chiesto di elaborare un caso, cioè riflettere insieme per comprendere come agire nei confronti di un minore ospitato.

La supervisione dura quasi due ore, e dopo la metà dell'incontro, faccio loro una domanda: "Secondo voi, dopo quanto avete narrato sino ad ora e alla

luce delle nuove riflessioni o informazioni che avete ricevuto o raccolto, qual è il nocciolo della questione, il punto chiave su cui concentrare l'attenzione? Potreste riassumerlo in una sola parola che ne racchiuda il significato?"

Le tre persone dapprima scrivono e poi esprimono la propria parola "chiave", che risulta essere differente tra tutti e tre. Ma il punto non è questo, quella che mi colpisce in particolare è una tra quelle tre pronunciate: "deficit" il termine in questione.

L'incontro prosegue con la descrizione approfondita delle tre parole e del motivo che ha portato ognuno ad individuarle come "nocciolo della questione".

La parola "deficit", per chi l'ha nominata non è nata come sinonimo di "certezza" nel rappresentare il nocciolo della questione. È un dubbio, un interrogativo inevaso, senza risposta. È la stessa domanda che a volte un docente si fa quando ha di fronte un ragazzino che sembra non riuscire ad apprendere qualcosa: "Ma questo bambino ci arriva?"

Ma non basta, nel racconto che segue emerge che il dubbio non è presente all'inizio del percorso, in quel passaggio dalla famiglia di origine alla Comunità Familiare, è emerso nel tempo, nella pratica quotidiana, nel confronto con situazioni per le quali è diventato possibile o legittimo porsi.

E quando viene aperto brevemente il capitolo sulla famiglia di origine, ne emerge un quadro di deprivazione non solo affettiva, ma di ogni tipo, dalla mancanza di valore e senso all'igiene personale, sino ad aspetti riguardanti la cura della casa, l'interesse per la scuola, una qualsiasi attività ludica o culturale fuori dalle mura di casa.

Il dubbio rimane aperto e insoluto: "Questa persona che sta crescendo ha realmente un deficit, oppure la deprivazione che ha subito ne ha delineato contorni simili?"

Proprio così. Una deprivazione accentuata può avere conseguenze così rilevanti da far supporre ad un deficit, cosa assai differente.



Un conto è affermare che un bambino non conosca il linguaggio e non parli, perché abbandonato come Mowgli ad un branco di lupi, deprivato dalle esperienze di relazione e comunicazione sin dalla più tenera età.

Un conto è affermare che un bambino non conosca il linguaggio e non parli, perché affetto da un deficit di tipo neurologico o di altra natura strutturale, organica.

Si sprecano le gag di cabarettisti su veline e calciatori in merito al linguaggio utilizzato nelle loro conversazioni. Versi gutturali accompagnati da gesti inconsulti, memoria di un primordiale barlume di nascita della comunicazione.

Non è inconsueto ascoltare racconti di insegnanti della scuola primaria, che ripropongono situazioni di bambini che a nove anni non hanno mai visto il mare o la montagna, secondo la provenienza o residenza della famiglia di origine.

Dell'acqua ne abbiamo dunque già parlato, il riconoscimento, ma l'acqua da sola non è sufficiente se manca un terreno con il quale interagire, dal quale trarre minerali e sostanze nutritive necessarie, indispensabili alla vita.

I figli non sono come le piante da immersione, che vivono e crescono solo nell'acqua.

Stimoli e interessi, fattori di sostegno alla naturale curiosità e propensione all'apertura al mondo e all'apprendimento da parte dei bambini, sono come la terra, necessari, indispensabili.

La potenzialità da sola non va da nessuna parte, è come quella bollicina di acqua minerale che vaga sconsolata nella bottiglia chiedendo a gran voce: "C'è nessuno?".

Così come per un seme, una piantina, l'influenza dell'ambiente è rilevante, soprattutto nella prima fase in cui germogliare, mettere le prime foglie, allo stesso modo è determinante per le persone in fase di crescita.

Tanto più l'ambiente sarà ricco di risorse e stimoli, tanto più la persona avrà possibilità di esprimere e realizzare quelle fantomatiche potenzialità di cui la natura o il Padreterno l'ha dotata.

L'equivoco di Filippo, protagonista maschile del racconto precedente, potrebbe essere la mancanza di pazienza, dote ahimè necessaria ai contadini, che giorno per giorno hanno cura della potenziale produzione, anche se ancora non ne intravedono la fisionomia. Verrebbe da suggerire a Filippo di andare in qualche grande magazzino o hard discount, dove vendono bambini già grandi, in grado di esprimersi a parole, ricettivi agli

stimoli intellettuali, pronti a diventare l'orgoglio del loro papà, per via della somiglianza. L'equivoco di Filippo potrebbe essere l'ignoranza, rappresentata dalla mancanza di conoscenza dell'impatto che hanno le verbalizzazioni di un genitore da zero anni, sull'apprendimento del linguaggio da parte del proprio figlio. Non è un caso che in molti condividano questo prezioso consiglio ai genitori: "Interessate vostro figlio leggendogli una storia al giorno sin dalla nascita, anche se non è ancora in grado di comprendere il significato delle parole espresse". Questo è quanto esprime ad esempio il progetto nazionale "Nati per leggere", partendo da questo presupposto. L'equivoco di Filippo potrebbe essere rappresentato dal proprio egocentrismo o meglio ancora narcisismo, dato dall'incapacità di dare qualcosa "a gratis", senza vederne un esito immediato, dall'immaginare un figlio come esclusivo nutrimento del proprio ego, o come semplice continuità della stirpe, del proprio pensiero o della propria identità. Per avere un figlio che dà veramente soddisfazione, Filippo potrebbe comprarsi una di quelle bambolone computerizzate, non più gonfiabili come quelle anni Settanta.

Chi nulla e chi troppo

Denis, dieci anni, esce alle 7,40 per andare a scuola vestito di tutto punto. Zaino completo di materiali, skateboard, pattini in linea, pantaloni da hip-hop, ginocchiere, kimono, occhialini e cuffia. Pronto per la sua giornata: scuola con attività didattiche, progetto rugby, ritorno a casa con rotelle e compagni, allenamenti di tennis dopo l'appetitoso hamburger, lezioni di judo e hip-hop, una nuotata in piscina per rilassarsi. I compiti dopocena, se avanza tempo, ma con calma perché è stanco. Magari lo giustifico per domani.

Come la Rai, di tutto e di più.

Manca solo che questo generoso genitore, condvida con il proprio figlio una riga di cocaina, giusto per non farsi mancare questa nuova esperienza. Del resto le attività che gli ha proposto come stimolo richiedono molte energie e motivazione.

I bambini vanno stimolati, e quale migliore stimolo se non quello di indurli a fare attività sportive, ricreative, culturali, per praticare e fare esperienza di quanto è disponibile a questo mondo?

Il dubbio amletico mi assale.

Il dubbio è sulla reale motivazione di questa iperstimolazione. Ed è un dubbio legittimo, legittimato ancor di più dai racconti che raccolgo nei reparti di ostetricia, nei quali sembra che le madri vogliano sempre meno i figli in camera con loro: devono parlare con le nuove amiche di stanza, e il nuovo nato intralcia non poco questa attività, c'è tempo per occuparsene.

Non è che vagamente esiste questo piccolo retro-pensiero, che vuole il figlio sempre più fuori casa per avere spazi personali ampi, minacciati dalla sua presenza?

Ma questa è solo una parte del dubbio.

Zelig è una trasmissione che negli anni ho seguito spesso, ogni volta che potevo, per due motivazioni. La prima ludica, per quanto di benessere mi procura ridere e sorridere, forma di distensione di animo e viso. La seconda è professionale. In molti casi la satira, con il suo simpatico alone di ironia, mette in luce esasperandoli aspetti della realtà che sono sotto gli occhi di tutti, ma che difficilmente qualcuno si sogna di rendere consapevoli e soprattutto fonte di cambiamento.

Il breve brano citato di seguito, è tratto da un monologo di Gioele Dix, che un giorno mi piacerebbe incontrare per ringraziare personalmente.

"Ore 8 e 10. Ma che cos'è, il raduno nazionale dei SUV? No, è l'entrata della Scuola Elementare. Ora

sia chiaro, i bimbi sono una benedizione del Signore, sono le signore mamme che sono una maledizione. Arrivano davanti a Scuola, e parcheggiano tutte in doppia, in tripla, in quarta fila. E poi perché il SUV? Venite tutte dalle Alpi Apuane? E allora scendono, sistemano lo zaino al bambino in mezzo alla strada, e poi lo accompagnano, lo salutano, il bimbo è già entrato, e allora tu cominci a suonare e loro ti guardano come dire... eh no, non mi dire che stai lavorando, stai chiacchierando. E infatti stanno lì e chiacchierano, commentano, i bimbi han già finito la prima ora e loro sono ancora lì... Eh ma il mio lo porto di qua... eh ma il mio lo porto di là... e ma il SUV dove lo porti? Lo lasci qui fino alla fine del quadrimestre?

“Eh ma il mio lo porto di qua, eh ma il mio lo porto di là...”, questa la frase che rimbalza. A parte il significato recondito, che richiama vagamente un pacco postale imbucato a destra e a sinistra, le attività del figlio sono una sorta di etichetta, indicatore, simbolo dello status sociale dei propri genitori?

– *Tua figlia cosa fa?*

– *Danza classica.*

– *Ah, si vede la raffinatezza dell'educazione che le state dando. Complimenti!*

– *Beh, ma questa è solo una piccola parte delle attività che le faccio fare, studia anche violoncello con un maestro privato, a casa sua s'intende. Non riesco neppure a star dietro a tutti gli impegni che ha. Sapevo che stress...*

– *Tuo figlio cosa fa?*

– *Frequenta i boy scout.*

– *Ah, ho capito.*

Se il significato delle attività che vengono “proposte” ad un figlio, è predittivo dello status che rappresentano per i genitori, della loro realizzazione personale, forse è meglio cambiare aria alla

stanza da letto qualche volta in più, poco ossigeno non fa ragionare bene e lucidamente.

È assodato il fatto che chi non fa esperienze, non può conoscere sulla propria pelle il possibile interesse, resta aperto il dubbio, se quanto proposto rappresenti un vero interesse per quella creatura col francobollo incollato sulla fronte.

Interesse e “Capitale”

Il termine “interesse”, viene utilizzato nella nostra lingua corrente per esprimere differenti concetti. Quello che riguarda i contenuti di questo capitolo, si riferisce ad una “particolare attenzione rivolta verso qualcosa o qualcuno, cose o argomenti che appassionano”.

Inter-esse: essere tra due cose, una persona e un oggetto, un'esperienza, un'altra persona. Una componente di passione, entusiasmo, motivazione, tensione, legame.

Come già detto, la potenziale curiosità e apertura al mondo da parte dei bambini c'è già, non è il genitore che deve preoccuparsi di acquistarla, per fortuna, altrimenti i negozi per molti versi sarebbero presi d'assalto.

E un bambino lo dimostra in modo molto accentuato ogni volta che da neonato porta qualcosa alla bocca, o quando veste i panni del piccolo esploratore nel momento in cui inizia a gattonare. Peccato che a volte questa curiosità venga spenta o ammosciata da famiglia e scuola o esasperata a tal punto da ricordare le bistecche gonfiate con ormoni della crescita, che poste in una padella con olio o burro, fanno l'autoriduzione, così come veniva consigliato alle famiglie all'inizio degli anni Settanta per le bollette telefoniche.

Sono dunque gli stimoli, gli incontri, che fanno nascere l'interesse, ecco il legame tra le due parole (stimolo e interesse). Come già detto la deprivazione da stimoli, non solo non attiva interesse,

ma potrebbe portare o far pensare al deficit. Potremo quindi osservare gli stimoli che un genitore propone al proprio figlio e farne un elenco in funzione dell'età.

Una gita in montagna? Sempre.

La visita ad un museo? Dai 3 anni se l'ambiente è a loro misura.

Una corsa al parco giochi? Sino ai 10, se va bene. Perché poi manca il fiato.

La lettura di una storia? Da 0 a 9 anni in dieci minuti per non annoiare.

Oppure dopo i quaranta, di anni, non di minuti. Perché le storie sentite da grandi hanno tutto un altro sapore.

Vogliamo riprendere il confronto con la famiglia anni Cinquanta? Beh, lo scrivente non ne ha avuto esperienza diretta, vivendo in una famiglia cattolica, orientata da sani principi, anche se eccessivamente rigidi in alcuni casi, come ad esempio in merito alla tematica della sessualità, ma ancora all'inizio degli anni Cinquanta e sino alla introduzione della legge Merlin sulle cosiddette "Case chiuse", non era inusuale che un ragazzo venisse stimolato dal proprio padre o da un adulto di riferimento, nella sua prima frequentazione di un bordello, segno della sua emancipazione.

Certo, uno stimolo un po' particolare, ma certamente degno di interesse per i figli, ne fanno fede i racconti dell'epoca e le ricostruzioni cinematografiche.

Quali sono dunque gli stimoli, le occasioni, le attività, le esperienze che un genitore o una coppia di genitori offre al proprio figlio come alternativa ai bordelli? Il che solo come anticipo, sostegno e aggiunta a quanto fatto da altre agenzie educative come la scuola, considerando il fatto che un genitore non è e non deve ricoprire il ruolo di insegnante, cioè strutturare unità didattiche con il proprio figlio per stimolare il suo interesse nei confronti della matematica.

In questo ovviamente giocano un ruolo rilevante le passioni e gli interessi dei genitori.

Filippo, "genitore modello" che abbiamo già incontrato più volte, è estremamente interessato agli aspetti legati alla cultura, al sapere, alla scienza. Interessante. Così porta suo figlio Alberto, di tre anni appena compiuti, al museo della Scienza e della Tecnica di Milano per interessarlo alla creatività, alle scoperte dell'uomo, all'uso che nel tempo ne è stato fatto, al significato della scienza come progresso dell'umanità o come mera fonte di lucro, sfruttamento dell'uomo sull'uomo in funzione dell'arricchimento personale. Gli illustra con linguaggio forbito le varie scoperte, descrivendole nei minimi dettagli. In particolare si sofferma nel padiglione dove vengono custodite le locomotive che nel tempo si sono succedute.

Alberto è interessato a quei grossi mezzi di locomozione, su uno dei quali è possibile salire e toccare con moderazione alcune parti. Vorrebbe maneggiare tutto, fare il "macchinista", tirare leve e vedere cosa succede. Peccato che tutto questo non sia possibile nei termini in cui lui lo vorrebbe, arrivando anche a desiderare che la locomotiva si muova. Filippo è costretto suo malgrado a utilizzare il NO verbale e a volte fisico per contenere, per dare il limite. Il comune denominatore della visita, è la voce del commentatore Filippo, che compone un continuo sottofondo sciorinando il suo sapere come nei documentari del National Geographic.

Il tono della voce si altera un poco quando deve interrompere la spiegazione per porre i vincoli del caso, indispettito dall'intralcio, ed ancor di più esprime rabbia nel momento in cui Alberto non lo ascolta perché è stanco e desideroso di andare a casa dalla mamma, cosa molto più interessante che non le elucubrazioni sui reperti presenti nella Siloteca. Ma come fa questo bambino a non interessarsi a tanta magnificenza e a un sapere così preciso?

E dire che ormai Alberto parla, non è più la mummia imbalsamata che apre bocca solo per cibo e mal

di pancia, dovrebbe avere interesse per quanto suo padre generosamente condivide.

Entriamo per un attimo nel sito Internet del Museo della Scienza e della Tecnica di Milano. Nella home page c'è un link che collega ad un'area denominata "Scienza per l'infanzia". Sarà un caso fortuito? Avrà un qualche senso che sia stata organizzata in modo particolare? È un gesto da benefattori dell'umanità, con particolare attenzione all'infanzia abbandonata da genitori super interessati di scienza?

Si sa, ogni persona è influenzata dalla propria cultura, e a partire da questi riferimenti offre e propone quanto lui o lei intende come stimolo e interesse. E così, in quel paese delle dolomiti friulane dove gli adulti amano la socialità e soprattutto il mezzo privilegiato per la sua costruzione e il suo consolidamento, il vino, non è infrequente vedere bambini di cinque o sei anni, stimolati e interessati da un sorso di nero, ancor più che bianco, accompagnati in quei primi sorsi dal sorriso compiaciuto degli adulti, che fanno da contorno all'esperienza e che si beano dello spettacolo.

Dimmi con chi vai e ti dirò chi sei, cita un primo proverbio. Donne e buoi dei paesi tuoi fa eco il secondo.

Ancora una volta Filippo "ha toppato". Sembra non essere al corrente di quanto gli "interessi", siano legittimamente correlati all'età delle persone. Un bambino di tre anni vuole toccare, provare, fare, immaginare in modo primordiale la guida di una locomotiva, queste sono le cose che lo interessano, attirano la sua attenzione, non le spiegazioni, le dissertazioni prolungate, affascinanti per un adulto.

Altrimenti avrebbe la barba, gli occhiali spessi, due o tre rughe sulla fronte, doppio mento e protesi dentaria. A tre anni.

Possiamo abbandonarci alla fantasia nel vedere la scenetta: "È sera. Filippo seduto sul letto accanto

a suo figlio Alberto, intento nel facilitare il rito dell'andare a letto. Ma anziché una fiaba avvincente e carica di elementi di identificazione come animali, fate e re, legge una pagina del 'Capitale' di Carl Marx".

Cosa interessa un bambino di tre anni? Cosa desta la sua attenzione? Quali sono le cose che un genitore può fare per costruire un terreno nel quale coltivare o far emergere le sue potenzialità?

Non dimenticarti di giocare!

Una delle cose che più interessano i bambini è il gioco, l'arte del giocare.

Proprio così, per molti bambini, quelli con lo spazio della fantasia e della creatività, il gioco è proprio un'arte.

Certo, a ben vedere già si è parlato di quanto per noi maschietti, la dimensione del gioco sembri durare tutta la vita. Non a caso la pubblicità televisiva di modelli da costruzione, pone come protagonista un uomo sui quarant'anni: in quello spot televisivo di bambini non se ne vede neppure l'ombra.

Sarà per questo motivo che diventa più comprensibile il breve racconto che segue.

Dove le tirano fuori certe frasi i bambini non è dato a sapersi. Il fatto è che le dicono con pertinenza di contesto, situazione, appropriatezza di significato, anche in tenera età.

Veramente ci sarebbe da pensare seriamente ad una possibile storia di reincarnazione e all'eredità di esperienza e saggezza che le persone si portano dietro in questo viaggio tra vite differenti.

Siamo a terra su di un tappeto morbido davanti al caminetto, intenti ad un gioco cooperativo, uno di quelli che cercano di trasmettere valori e riferimenti, più che divertire. Proprio per questo motivo, cerco di

rendere maggiormente attraente quanto succede, facendo affidamento alla mia capacità innata e permanente di ridere e cercare pietosamente di far ridere. Non ricordo bene l'occasione, ma sta di fatto che ad un certo punto Giovanna e io scoppiamo in una fragorosa risata su una di queste situazioni. Lei mi guarda e poi mi fa uno dei più bei complimenti che abbia mai ricevuto in vita mia.
"Ma tu non fai il bambino, tu sei un bambino." Giovanna ha sei anni.

Già, un conto è "fare il bambino", mettere in campo un gesto di compassione per quel figlio bisognoso, abbassandosi a fare cose altrimenti scioche o noiose, per amore di quel cucciolo. Altra cosa è divertirsi, ridere e giocare con le stesse modalità, mantenendo anche da adulti la possibilità di utilizzare e avere a disposizione un modo infantile di stare con il mondo e le cose che lo compongono. Le forme del gioco sono molteplici, gli adulti mantengono solitamente quello delle carte, quando si tratta di gioco sociale, oppure il calcetto figlio della modernità per gli uomini, e poco altro. Dice un famoso aforisma: "Non smettiamo di giocare quando invecchiamo, invecchiamo quando smettiamo di giocare".

Ma la dimensione ludica non è un fattore "esteriore", fatto di attività per come il gioco viene comunemente concepito.

"Giochiamo?", chiede un bambino.

"A cosa?", risponde pronto il genitore. Non poteva essere differente la risposta.

"Guarda che bel disegno!", dice Stefano di 4 anni mostrando uno sghiribizzo.

"Cos'è?", risponde il genitore.

"Uno sghiribizzo! Cosa te ne frega di sapere subito cos'è... ", risponderebbe il figlio di quattro anni se ne avesse trentacinque conditi da acume.

"Dai... vieni qui che facciamo una bella barca...", replica il genitore.

"Devi proprio fare la barca? Ma fattela tu la barca... Non puoi lasciarmi tranquillo con i miei sghiribizzi? Che tra l'altro mi divertono un sacco di più perché muovo la mano avanti e indietro come voglio?!!", conclude il figlioletto con la barba lunga quanto la pedanteria del genitore.

La disponibilità a mantenere un atteggiamento giocoso e quindi semplice, da bambino, è qualcosa che sta dentro, un atteggiamento appunto, non un'attività.



Oggi l'educazione soffre. Se ne parla poco o non se ne parla affatto. Vuoi mettere la psicologia? Roba da raffinati, da ricercatori di coscienze e personalità. Oggi ai genitori vengono fatte le proposte di formazione dai contenuti più disparati: analisi transazionale, enneagramma, psicobiologia, programmazione neurolinguistica, costellazioni familiari, cristalloterapia, reiki, e chi più ne ha più ne metta. Dei bambini che a quattro anni hanno ancora il pannolino addosso, non sembra importare ad alcuno. Non è chic parlare di funzioni fisiologiche. Dei bambini che a otto anni non sanno allacciarsi le scarpe, non sembra importare ad alcuno. Non è chic parlare di aspetti così banalmente "terra terra". Meglio fare progetti, insegnare l'inglese a un anno e sei mesi, meglio occuparsi di riempire la stanza dei giochi in quantità pantagruelica, con le proposte più alla moda e sofisticate, o vestirli con le marche più affermate.

Eppure, la domanda d'obbligo è: "Cosa significa educare oggi? Quale direzione, quali valori, quali azioni praticare nella relazione con i figli?". La risposta, presentata con efficacia e immediatezza in questo stimolante volume, può essere sintetizzata in "sette passi per educare". I sette passi seguono in modo progressivo lo svolgimento cronologico di una relazione educativa, ogni età ne richiama e ne richiede di particolari, a partire dalla nascita di un bambino. E, in ciascun passo, emergono contraddizioni e/o esasperazioni ma anche il significato profondo e la finalità che riveste. "Torniamo ad educare" o "Torniamo ad occuparci di educazione", potrebbe essere lo slogan. Tanto per metterci in gioco come adulti.

Roberto Gilardi (Bobo), già docente a.c. presso l'Università di Trieste, Facoltà di Scienze della Formazione, fondatore di "Kaloi", network di professionisti che opera in Italia in ambito Socio – Educativo, Socio-Sanitario e Organizzativo, consulente per la Provincia di Pordenone – Assessorato all'Immigrazione, già direttore della Formazione I.M.R. – Italian Medical Research, Esperto di Processi Formativi.

Con le edizioni la meridiana ha pubblicato *Genitori in regola* (2008) e *Insegnanti in regola* (2010).

Franco Portinari (Portos), illustratore per il "Corriere della Sera", vignettista e caricaturista per il "MisFatto" (inserto satirico de "il Fatto Quotidiano"), visualizer e storyboard artist per agenzie di pubblicità. Lavora con Giovanna Carbone, architetto e designer, che è anche sua moglie. Entrambi sono sostenuti moralmente dai loro tre bassotti sempre presenti in ogni fase del lavoro, ma soprattutto del dopolavoro, dalle merende ai pisolini. È anche pittore, ma non riesce a separarsi dalle sue opere. Nessuno vuole comprargliele.

In copertina comic strip di Portos

Euro 16,50 (I.i.)

ISBN 978-88-6153-253-3



9 788861 532533